

CAPRIN. — L'ora di Trieste. (Firenze) 1915.

È il clima storico, la natura italiana del suolo che spiega il miracolo cui dobbiamo la intatta italianità di Trieste.

Quando nel 1719, Carlo VI -- sull'esempio di Livorno, di Genova, di Venezia — dichiarò *porto franco* Trieste, il nucleo italiano dell'antica città era di poche migliaia di abitanti, chiusi nel borgo murato: per effetto di quel provvedimento, migliorato da Maria Teresa, ma assai più per la decadenza mercantile di Venezia che lasciava posto ad un nuovo centro commerciale sull'alto Adriatico, si formò rapidamente fuori delle mura una nuova città di fondaci e di stranieri. Tra questi nuovi venuti molti erano di sangue italiano, di altre parti dell'Adriatico, veneziano, ma molti dovevano essere stranieri.

Eppure la loro mescolanza dà vita ad una nuova città che è italiana quanto la vecchia. È il miracolo di una massa minore che imprime il suo carattere alla massa maggiore. Il secondo natale di Trieste, favorito da un provvedimento austriaco in tempi di decadenza veneziana, prepara all'avvenire una seconda città italiana. Il suolo della Venezia Giulia non può produrre che vite italiane.

Quando l'Austria si accorge di avere un gran porto nell'Adriatico, si dovrà accorgere di possedere un *porto italiano*.

La città che oggi è il centro — cuore e cervello — della Venezia Giulia, la metropoli riconosciuta di tutta l'Italia adriatica orientale, è, non ostante i rimasugli della sua storia antichissima, una città giovane.

Il suo tipo italiano si è mantenuto e purificato.

La marina austriaca di guerra, come quella di commercio, aveva delle tradizioni di lingua italiana, imposte-